**TEOLOGIA 22**

 **CORSO DI STORIA DELLA TEOLOGIA**

 **ANNO ACCADEMICO 2023-2024**

  **Lez 22°- 30 aprile 2024**

1 *.* La seconda parte del  *seder,* cioè la cena pasquale è *l’haggadah* con cui il padre di famiglia ricorda gli eventi salvifici compiuti da Dio in favore del suo popolo e spiega il senso della festa, concludendo con la prima parte dell’*hallel* e la seconda coppa; a questo punto si svolge la cena vera e propria, il pasto con l’agnello, introdotto dalla benedizione sul pane azzimo e conclusa dalla benedizione sulla terza coppa, chiamata calice della benedizione; l’ultima parte del rito pasquale comprende una quarta coppa e la seconda sezione dell’*hallel* con alcune preghiere conclusive.

Nella terza parte di questo rito si possono facilmente riconoscere gli interventi nuovi compiuti da Gesù durante l’Ultima Cena. Prima del pasto, egli, come capo famiglia, deve aver compiuto il rito detto *môzî’ mazzah*: ha preso in mano un pane azzimo (*mazzah*), pronunciando una benedizione, che il rito posteriore ha così codificato: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell’universo, che fai uscire (*môzî’*) il pane dalla terra»; distribuendo poi a ciascun commensale un pezzo di pane.

È a questo punto che la tradizione evangelica ricorda che Gesù aggiunse delle parole non previste dal rituale, parole di interpretazione sul valore e il significato di quel pane che veniva distribuito: la novità del fatto e la grandiosità della spiegazione offerta da Gesù devono avere fatto enorme impressione sui discepoli, i quali memorizzarono bene il concetto espresso in quelle brevi e straordinarie parole.

2 . Terminata la cena, il rito prevedeva una lunga preghiera di benedizione: il capo famiglia riempie la quarta coppa di vino e recita la lunga orazione che termina con una formula simile a quella sul pane: «Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell’universo, che crei il frutto della vite»; i commensali, quindi, bevono il calice della benedizione. E deve essere a questo punto che Gesù aggiunse altre parole non previste dal rituale, anche queste parole di interpretazione sul valore e il significato di quel calice che veniva distribuito e bevuto dai discepoli. Anche in questo caso la sorpresa per le affermazioni di Gesù dovette essere grande, venendosi ad aggiungere all’interpretazione del pane e continuando in quella stessa direzione. Il racconto che noi troviamo nel testo di Marco, a partire dal versetto 22 del capitolo 14, è un testo liturgico. Non è la cronaca di quello che è avvenuto quella sera, ma è la sintesi – in linguaggio celebrativo – che già si adoperava nelle comunità cristiane per la Messa, per l’Eucaristia, esattamente come continuiamo a fare noi oggi.

Quando Marco scrive, negli anni 60, questo racconto è già stato messo per iscritto da Paolo quasi dieci anni prima. Questo vuol dire che Paolo lo aveva già insegnato a voce e lo aveva a sua volta imparato prima; quindi è un testo fissato nei suoi elementi essenziali già negli anni 30, tradotto dall’ebraico – aramaico in greco e conservato in modo fedelissimo nelle varie comunità cristiane. Tanto è vero che sono stati messi insieme i due gesti del pane e del vino.

Quella sera, infatti, Gesù compì dei gesti durante il rito della cena pasquale ebraica e le parole sul pane vennero pronunciate all’inizio della cena; poi, dopo una lunga serie di preghiere, ci fu – essendo giorno di festa – la cena normale con tante portate. «*Dopo aver cenato*», cioè alcune ore dopo – per chiudere come era tradizione – c’è la benedizione del calice; in quel momento Gesù pronuncia le parole a proposito del vino. Quindi, fra le parole sul pane e le parole sul calice passano alcune ore; in mezzo ci sono molte altre preghiere e gesti che accompagnano lo svolgimento della cena normale. Tutto questo nel racconto è sparito perché la comunità cristiana ha cominciato a lasciar perdere il rito ebraico; non ha più fatto una cena vera e propria, ma ha condensato semplicemente i due gesti del pane e del vino per cui ha unito le due parole essenziali di Gesù. Non solo, ma ha omesso anche le preghiere.

3 . Proviamo a leggere il testo. ***14,22****Mentre mangiavano prese il pane e, pronunziata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro,*

Che benedizione ha pronunciato? Quali parole ha detto come preghiera di benedizione? Nessun testo evangelico riporta queste parole perché erano già state superate dalla tradizione cristiana; erano le formule della cena pasquale ebraica che i cristiani non adoperavano più o che davano per scontato che tutti conoscessero. Le parole di benedizione non sono riportate, mentre viene riferito il comando strano che Gesù ha aggiunto dopo: dicendo: «*Prendete, questo è il mio corpo».*

Che cosa significhi una frase del genere lì per lì i discepoli non lo capirono, è evidente! Rimasero sconcertati perché era una parola strana, fuori copione. Mentre tutte le altre preghiere erano previste, questa arriva come elemento nuovo. Gesù identifica quel pane con il proprio corpo; che cosa Gesù intenda dire gli apostoli non lo capiscono. *23Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti.* Come prima un unico pane era stato diviso e distribuito ai commensali, anche adesso tutti bevvero da un unico calice passato di mano in mano. È con un unico Corpo e un unico Sangue, quindi con la totalità della persona di Gesù, che i Dodici fanno comunione. Bevvero proprio tutti? Secondo alcuni studiosi Gesù si astenne quella sera dal mangiare. L’astensione di Gesù è anche logica: il suo sangue e il suo corpo sono un dono per gli altri – è lui che si dona – non ha senso per lui cibarsene.

Analogamente, quando distribuisce il calice perché ne bevano, dice che quel vino è il suo sangue:*24E disse: «Questo è il mio sangue, [cioè] il sangue dell’alleanza versato per molti.*

4 . È un sangue che determina una alleanza nuova ed è versato per molti, cioè per la moltitudine, per l’immensa quantità degli uomini. “Molti” non è in contrasto con “tutti”, ma crea contrapposizione con l’unicità di Gesù: uno solo che versa il sangue per i molti, uno solo che offre il sacrificio di espiazione per l’intera umanità.

Anche in questo caso gli apostoli non capirono, ma, proprio perché erano parole strane, rimasero impresse nella memoria e cominciarono a capire qualche cosa quando, dopo pochi giorni, Gesù morì e poi lo incontrarono risorto.

 Gli apostoli quella sera non sanno che è l’Ultima Cena; Gesù sì, loro no. Loro non hanno idea di quello che sta per capitare, che è l’ultima volta che si trovano a tavola con Gesù durante la sua vita terrena. Lui invece è consapevole di questo fatto e il gesto di dire: questo è il mio corpo “*dato*”, questo è il mio sangue “*versato*”, fa capire agli apostoli – qualche giorno dopo – che Gesù quella sera aveva piena coscienza di quello che stava per capitare e ha fatto della propria vita, del proprio corpo, del proprio sangue, cioè di tutta la sua personalità, un dono.

Gesù aveva già dato da mangiare in modo prodigioso due volte; nel vangelo secondo Marco è narrato il gesto in cui Gesù nutre il popolo (6,33-44; 8,1-9). Sono banchetti messianici, questo è il terzo; questo è proprio il momento in cui Gesù dona la vita. Dar da mangiare significa far vivere, permettere di vivere e il cibo che dà la vita è la persona stessa di Gesù. Gesù quella sera probabilmente non mangiò e non bevve:

*25In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio».* Alcuni studiosi sostengono che per Gesù quella sera fu digiuno,; fu anche quello un gesto provocatorio in cui Gesù non mangiò dicendo che non avrebbe più mangiato fino alla venuta del regno di Dio.

5 . Si dice che poi il Risorto abbia mangiato con i discepoli ed è importante questo passaggio perché, dopo i tragici momenti della morte, l’incontro con il Risorto fece riprendere gli incontri con Gesù. Gli apostoli erano stati abituati per anni a mangiare con lui; dapprima pensarono che quella fosse stata l’ultima volta che avevano mangiato con lui, ma poi si ricrebbero.

Dopo la risurrezione lo incontrarono ancora: non fu quindi l’ultima volta. Ripresero infatti a mangiare con Gesù, a mangiare con il Risorto e quando non lo videro più, perché dopo alcuni giorni (Luca dice quaranta) il Cristo ascende al cielo – non si mostra più – gli apostoli continuano a riunirsi e a mangiare insieme con il Cristo risorto e ripetono quei gesti e quelle parole che gli avevano visto fare e dire durante l’Ultima Cena della sua vita terrena. Continuano a mangiare con Gesù e con quel pane e quel vino mangiano Gesù, mangiano la sua vita, condividono la sua persona, assimilano la sua mentalità e raccontano quello che egli fece quella volta.

Questo è il primo testo che chiede di essere raccontato proprio perché c’è una esigenza liturgica. *26E dopo aver cantato l’inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.*

I gesti compiuti da Gesù nell’Ultima Cena e le parole da lui usate per spiegare quei doni segnarono profondamente i discepoli, già turbati dall’annuncio della morte imminente. È probabile che al momento non abbiano compreso il senso profondo di quel che stava succedendo; ma dopo l’esperienza dell’incontro con il Cristo risorto, la memoria storica si arricchì di nuova comprensione e diede origine alla celebrazione eucaristica nella comunità cristiana, come memoriale della Pasqua di Cristo, del suo mistero di morte e risurrezione.

La Chiesa primitiva ha compreso la grandezza dell’evento eucaristico e l’ha ripetuto e diffuso con premurosa venerazione. L’antica formula liturgica che la comunità di Gerusalemme aveva redatto in lingua semitica, fissando in una forma letteraria il ricordo storico di Gesù, fu presto tradotta in greco e due di queste primitive traduzioni sono alla base della tradizione palestinese, testimoniata da Matteo e Marco, e della tradizione antiochena, riportata indipendentemente da Luca e Paolo. L’approfondito studio letterario e storico di questi testi ha potuto confermare la sostanziale fedeltà all’evento storico originario e la grande importanza teologica che la Chiesa ha racchiuso in quelle formule.

Nell’offerta di sé al Padre e agli uomini vissuta sulla croce, Gesù ha portato a compimento l’aspirazione degli antichi sacrifici cultuali ed ha realizzato la Pasqua autentica: la comunione definitiva con Dio e l’unità fra gli uomini.